

MARTINI E LA MISERICORDIA

Per una Chiesa misericordiosa

A 30 anni dal Convegno di Assagò sul “*Farsi prossimo*”

Milano, Auditorium San Fedele, via Hoepli 3b

11 febbraio 2017

Nel luglio-agosto 2012 andai a trovarlo a Gallarate. Mi parlò a lungo, con un filo di voce. Al termine mi chiese: “Alzami in piedi!”. Furono le ultime sue parole. Mi abbracciò stretto. Lo intesi come un gesto di affetto; come un vicendevole farci prossimi l’un l’altro. Ai suoi familiari, poco prima di morire, raccomandò: “Tenetemi per mano”. Volle che qualcuno, anche fisicamente, gli fosse prossimo. Quando, nel 1980, mi nominò Vicario Generale, accennò a qualche criterio seguito nella scelta: si era orientato su un prete abbastanza giovane; un prete che già conoscesse un poco il presbiterio diocesano; un prete disponibile a fare ^{VITA} comune con lui. Due elementi su tre riguardavano il *farsi prossimo*. Nei primi giorni di convivenza, all’inizio di novembre 1980, mentre si era a tavola – lui, i segretari, io – in maniera rapida e discreta diede questo suggerimento molto pratico: “A tavola non si parla delle persone”¹, nel senso di non emettere giudizi su questo o quest’altro”, di avere uno stile di rispetto: di “prossimità”? Nei suoi ventidue anni di episcopato a Milano usò il termine misericordia ma trovò singolare evidenza l’espressione “*farsi prossimo*”. Forse erano per lui quasi dei sinonimi.

¹ Cfr Possidio vescovo di Calama, *Vita Augustini*, “Chi ama calunniare gli assenti, sappia di non esser degno di questa mensa” (22.6).

Raccolgo tre testi: la breve lettera del 10 febbraio 1981, la lettera scritta a conclusione del Sinodo 47°, la lettera pastorale *"Farsi prossimo"* (10 febbraio 1985). Aggiungerò il riferimento ad alcuni segni della misericordia testimoniata dal card. Martini.

Il sogno di un Vescovo

A un anno dall'ingresso a Milano inviò alla Diocesi un breve testo, spontaneo e ricco insieme. Una pagina, forse da antologia. Potrei dire che aveva fatto un sogno. Si chiedeva: *"Come vedo e desidero la Chiesa di Milano?"*. La risposta gli giungeva facile: gli apparivano sulla scena il Signore Gesù Cristo e gli apostoli, sant'Ambrogio e san Carlo, il Papa Giovanni Paolo II, l'Assemblea del Concilio Vaticano II e degli altri Concili e Sinodi. Diceva a se stesso: la Chiesa del futuro non dovrà essere che quella voluta dal Signore e mantenuta viva nel fiume del tempo. Ma avvertiva che la domanda attendeva qualche chiarificazione. La sua risposta andò emergendo. È una specie di decalogo.

Qui ne ricordo solo un elemento. Nel contesto dell'incontro di oggi ne raccolgo un elemento:

"E' una Chiesa conscia del cammino arduo e difficile di molta gente, delle sofferenze quasi insopportabili di tanta parte dell'umanità, sinceramente partecipe delle pene di tutti e desiderosa di consolare. Una Chiesa che porta la parola liberatrice e incoraggiante dell'Evangelo a coloro che sono gravati da pesanti fardelli, una Chiesa capace di scoprire nuovi poveri e non troppo preoccupata di sbagliare nello sforzo di aiutarli in maniera creativa".

Da queste parole si avverte che il sogno diventa un poco audace. Mostra una Chiesa che non pensa troppo a se stessa e alle proprie sofferenze che sono certamente reali, per lasciarsi investire dalle sofferenze degli altri, per poi portarne, almeno in qualche misura, il peso.

Dopo il Sinodo 47° (1 febbraio 1995)

La lettera è bellissima, anche se – mi pare – ben poco conosciuta. Si apre con una preghiera di sant'Ambrogio che commenta il salmo 118,2 ispirandosi al Cantico dei Cantici. L'Arcivescovo fa parlare direttamente il Signore Gesù che si rivolge alla Chiesa di Milano:

“Vorrei che tu ti sentissi chiamata e prendere maggiore coscienza dei tuoi doni. Chiedo che tu senta maggiormente la gioia e la fierezza di quanto tu sia grande e splendente per la potenza della mia grazia e per la misericordia del mio cuore. Vorrei che tu, come i discepoli di Emmaus, sentissi il cuore che ti arde mentre ti parlo e ti spiego le Scritture”.

Continua soffermandosi sulla decisione molto importante che sia il volto di Gesù a dare volto alla Chiesa di Milano. Perciò esso va lungamente contemplato. Eccone i lineamenti:

“E’ il volto dell’umile, che accetta di essere consegnato alla morte per amor nostro. In lui, misericordia fatta carne, siamo chiamati a essere la Chiesa della misericordia; in lui, povero per scelta, la Chiesa povera e amica dei poveri; in lui, appassionato per la comunione del regno, la Chiesa dell’unità intorno ai pastori da lui voluti per noi. Si tratta dunque di capire che il nostro volto non potrà essere diverso dal suo. Abbiamo bisogno di riscoprire la mistica ecclesiale dell’imitatio Christi che tanto stava a cuore al nostro Paolo VI e che fu motivo ispirativo della Lumen gentium fin dal suo esordio: ‘La luce di lui, splendente sul volto della Chiesa, deve illuminare tutti gli uomini’(LG 1)”.

Quasi a spiegare ulteriormente ciò che intende raccomandare alla Chiesa di Milano, l’Arcivescovo si rifà esplicitamente all’esperienza della prima generazione cristiana e agli Atti degli Apostoli:

“La Chiesa degli apostoli, prima di essere una Chiesa che ‘fa’ qualcosa, è una Chiesa che loda Dio, ne riconosce il primato assoluto, sta dinanzi a lui in silenziosa adorazione. Contemplando la Chiesa degli apostoli, noi ci sentiamo interrogati sulla nostra fede cristiana. Dobbiamo ritrovare un’autentica fede nel Dio vivo e vero rivelatosi in Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto; essere certi della sua vicinanza, della sua immanenza, pur riconoscendone la trascendente diversità da noi; dobbiamo ascoltare, ogni giorno, con attenzione e stupore, Gesù Cristo che con il suo Vangelo ci parla di Dio Padre rendendocelo familiare. Il Padre è necessario per la vita di tutti, è presenza significativa nel nostro disorientamento. Dobbiamo testimoniare, nel nostro modo di pregare, di celebrare, di vivere, quanto sentiamo la sua presenza, quanto ci dia pace la certezza della sua provvidenza. Guai a noi se privilegiamo solo il fare pratico, svuotandolo delle sue profonde motivazioni cristiane e dimenticando il ‘fare del cuore’; se ci buttiamo nella missione trascurando le esigenze di una vita interiore

senza la quale il cristiano resta sprovvisto di quello spirito che deve comunicare agli altri”².

Lettera pastorale “Farsi prossimo”

Il 10 febbraio 1985 venne pubblicata la lettera pastorale “Farsi prossimo”. Un mese dopo il Convegno di Assago, svoltosi nel novembre 1986, egli pubblicò anche un breve testo dal titolo “Farsi prossimo nella città” (9 dicembre 1986) per “rendere conto” - come scrisse egli stesso - di quella straordinaria esperienza.

La lettera “Farsi prossimo” è semplice, di grande qualità, totalmente dedicata alla *parabola del buon samaritano* (Lc 10,29-37) che, secondo Paolo VI, aveva guidato i lavori del Concilio Vaticano II³. Non richiede molte spiegazioni. E’ da leggere, assimilare, tradurre. Ha lasciato un segno nella nostra Diocesi. E’ da tenere viva perché anche i fiori più splendidi possono appassire. L’Arcivescovo Martini avrebbe voluto scriverla subito, all’inizio del ministero a Milano “perché la carità è il bene che ci deve stare maggiormente a cuore”. Prevalse opportunamente la lettera su “La dimensione contemplativa della vita”. Lasciata dov’è, la lettera “Farsi prossimo” riassume tutto quanto precede e lo avvolge in unità.

Preghiera

Incomincia con una preghiera “per insinuare che il fatto indiscutibile, che deve sferzare più fortemente la nostra inerzia, è l’immensità dell’amore di Dio” (n. 1) riconosciuto nel volto che ci viene rivelato da Gesù, il quale ha detto: “Siate misericordiosi come il Padre vostro celeste” (Lc 6,36).

Commento della parabola

Si sviluppa commentando il racconto evangelico cui ho già fatto cenno: la parabola del buon samaritano, nei suoi quattro momenti: il tragitto di un uomo dalla città del Tempio a Gerusalemme, passando per una zona aspra e desertica; il manifestarsi della durezza di cuore del sacerdote e del levita che ‘passano oltre’,

² C. M. MARTINI, “Parola alla Chiesa, parola alla città”, EDB, Bologna 2002, pp. 979- 997 passim.

³ Paolo VI, Omelia nella nona e ultima Sessione del Concilio Vaticano II, 7 dicembre 1965, EV 1/468, EDB, Bologna 1976, p. 281.

senza badare al ferito che sta riverso sul ciglio della strada; l'evento misterioso che accade nel cuore del samaritano; il suo concreto 'farsi prossimo' avvicinandosi all'uomo abbandonato, versando olio e vino sulle ferite, prendendosene cura prolungata, senza abbandonarlo al suo destino.

Applicazione alla Chiesa di Milano

Il Card. Martini interpreta il racconto riferendosi esplicitamente alla Chiesa ambrosiana. Ringrazia il Signore *"perché la nostra Chiesa è da sempre sulla strada di Gerico per soccorrere i bisognosi"* (n.3). Fa esplicito riferimento alla tentazione di passare oltre: *"Non dobbiamo scavalcare troppo in fretta quanto si dice del sacerdote e del levita. Non dobbiamo pensare sbrigativamente che si riferisca agli altri e non a noi"*. Parla poi di un 'mistero' dicendo che *"prima di descrivere i gesti del samaritano, la parabola parla di una misericordia, di una tenerezza divina che ha attratto e riempito il cuore del samaritano"* (n. 10). Si sofferma infine sull'olio e il vino, sul farsi concreto del samaritano: *"Vogliamo conoscere quali testimonianze concrete ci suggerisce la radice della carità messa a contatto con i problemi del nostro tempo"* (n.16). Tutto questo – scriveva nelle ultime pagine della lettera – *"è il cammino che ci attende"* (n.21): è l'amore fraterno (n.16), è l'essere prossimi degli ultimi (n. 17), è l'animazione sociale (n. 18), è il discernimento spirituale e pastorale (n. 19), è l'impegno politico (n. 20).

Tutto questo ci attendeva 30 anni fa; ci attende – non meno - oggi.

Tre segni di misericordia nel ministero del Card. Martini

Ispirazione

Il primo segno è rintracciabile nel lavoro enorme svolto dall'Arcivescovo visitando le parrocchie della Diocesi. Nei suoi interventi ha sempre dato indicazioni pratiche, come è nella tradizione ambrosiana. Ma anzitutto e sempre ha donato una "ispirazione". Il che è cosa diversa da uno schema o da una serie di cose alle quali occorre badare. Essa aiuta chi ascolta a scendere in profondità. Vengono chiamati in causa gli occhi del cuore capaci di cogliere una luce che permette di fare una nuova lettura delle mille vicende quotidiane e anche dei momenti drammatici dell'esistenza personale e del cammino della storia di un popolo o del mondo. Chi ascolta respira aria pura così che, alla fine, le stesse

fatiche di prima vengono affrontate con un nuovo spirito e una nuova energia. "Effatà, apriti!" è parola evangelica che riassume tutto questo.

Speranza

Il secondo lo riconosco negli incontri con i giovani, a cominciare da quelli che si tenevano in Duomo, anche nei mesi invernali. L'Arcivescovo portava un grande mantello nero. Molti ragazzi erano seduti per terra. Il loro silenzio aveva qualcosa di miracoloso. Nessuno di loro aveva alle spalle un'esperienza simile. Esser lì non era un dovere; era soprattutto attesa e speranza.

Più di una volta ho potuto osservare i fogli degli appunti dell'Arcivescovo. Mi facevano pensare non a un lavoro finito, ma all'abbozzo di qualcosa *in fieri* avviene per gli artisti. Qualcosa nasceva dentro di lui; qualcosa poteva nascere nei suoi ascoltatori. Penso che non rare volte avvenne proprio questo.

"Cattedra dei non credenti"

Mi sono sempre domandato come facesse a portare la parola di Dio anche in una sede apparentemente ostica come quella della "Cattedra dei non credenti", dove egli svolgeva l'introduzione e la conclusione, ma passava la maggior parte del tempo nell'ascolto degli interventi degli altri, spesso non credenti. Eppure era così. Il suo ascolto, che era sincero e aperto a imparare da tutti, sembrava calamitare un ascolto nei suoi confronti: anche il non credente trovava nell'Arcivescovo un uomo che gli sapeva comunicare qualcosa di molto rilevante per le profondità della propria esistenza.

Mi sembra possibile chiamare le iniziative a cui mi sono adesso riferito "opere di misericordia spirituali".

—A sintesi dell'incontro di oggi metterei la parola biblica che leggo sulla sua tomba: "Lampada ai miei passi è la tua Parola, luce sul mio cammino" (Sal 118/119, 105).